## I minatori lasciano Bucarest

### Ma frange dell'opposizione ultraradicale scatenano nuovamente la guerriglia

**All'alba la polizia irrora di gas lacrimogeni piazza dell'Università, a Bucarest, ove gli irriducibili nemici del potere dormono distesi sull'asfalto e sull'erba dei giardini in attesa di riprendere la lotta. Ogni resistenza cessa. Gli ultimi minatori tornano in treno nella valle del Jiu dopo tre giorni di cortei e di scontri nella capitale. Ma verso sera frange ultraradicali scatenano nuovamente la guerriglia in centro.**

GABRIEL BERTINETTO

ROMA. Le centinaia di minatori rimasti a Bucarest nonostante l'intesa raggiunta venerdì dai loro rappresentanti con il presidente Ion Iliescu, hanno lasciato finalmente ieri mattina la capitale per far ritorno in treno nella valle del Jiu. La notte precedente in piazza dell'Università, a gridare slogan contro il neo-comunismo e ad invocare le dimissioni di Iliescu, erano rimasti solo in duemila, per lo più studenti e militanti dell'opposizione radicale. Stanchi, dopo tre giorni di cortei e di scontri, gli irriducibili si sono fatti sorprendere nel sonno all'alba dall'arrivo della polizia. Sdraiati sull'erba dei giardini che fiancheggiano la piazza, nell'angolo compreso tra l'hotel Intercontinental ed il teatro nazionale, i contestatori sono stati bruscamente risvegliati dal fragore dei lacrimogeni che gli agenti dei corpi speciali anti-sommossa tiravano loro addosso in gran quantità. Non ci sono stati tentativi di reazione. I minatori hanno cercato rifugio nell'atrio dell'albergo, mentre i loro occasionali compagni di lotta a Bucarest si dileguavano. Ultimi frenetici conciliaboli tra coloro che volevano cedere e i pochi che esortavano a tentare un'ultima disperata resistenza. Poi i lavoratori, a gruppi, sono saliti sugli autobus messi a disposizione dalle autorità per il tragitto sino alla stazione ferroviaria di Baneasa. Da qui l'ultimo convoglio per la valle del Jiu è partito intorno alle 9 del mattino.

La calma pareva tornata dunque nella capitale romena, e il fulcro degli avvenimenti sembrava essersi trasferito dalle strade nelle stanze dei palazzi del potere, ove il presidente Iliescu trattava con i rappresentanti del Fronte di salvezza nazionale e dell'opposizione, la formazione di un nuovo gabinetto. Ma nel tardo pomeriggio gruppi di giovani estremisti invadevano ancora una volta piazza dell'Università e ingaggiavano durissimi scontri con la polizia. Gli agenti sparavano proiettili di gomma e bombe lacrimogene. Sassi e bottiglie molotov erano le armi dei manifestanti. Scene di guerriglia si succedevano nella zona attorno a viale Magheru, sino a piazza Romana. A sera non era chiaro se si trattasse di un ultimo fuoco di paglia della rivolta contro il potere, o se fosse l'inizio di una nuova escalation di violenze.

L'accordo raggiunto a palazzo Cotroceni venerdì tra il presidente ed i capi del sindacato dei minatori prevedeva una visita in tempi brevi di Iliescu nella valle del Jiu. La data indicata era il 30 settembre, domani. Ieri però l'ufficio stampa della presidenza ha reso noto che il viaggio era stato annullato: «I dirigenti dei minatori ci hanno fatto sapere di non essere ancora preparati per la visita. Inoltre la situazione nel Jiu non è al momento totalmente sotto controllo. Infine alcune questioni concernenti le rivendicazioni dei lavoratori non sono ancora state risolte». C'è solo da augurarsi che la cancellazione, o il rinvio, della promessa apparizione di Iliescu in miniera, non riallimenti il malumore e la collera di gente che già si sentiva abbandonata e ora potrebbe ritenersi anche presa in giro.

Il leader palestinese chiede un dialogo diretto con Bush ora che il «pretesto» Abbas è fuori dall'esecutivo Olp

Commento positivo di Baker «Molto felice per la scelta di aderire alla Conferenza» Tormenta politica in Israele

# Arafat convince i fedayin «Sì, solo ad una pace giusta»

**La vittoria di Yasser Arafat al Consiglio nazionale palestinese è completa: la schiacciante maggioranza che ha approvato la sua linea negoziale lo ha anche rieletto alla presidenza dell'Olp (e dunque dello Stato di Palestina) ed ha accettato il rinnovamento, da lui proposto, del Comitato esecutivo, escludendone fra l'altro Abul Abbas. Il segretario di Stato Baker si è detto «molto felice» del risultato del Cnp.**

Yasser Arafat, leader dell'Olp con il primo ministro algerino Sid Ahmed Ghozali al termine dei lavori del Consiglio nazionale palestinese

GIANCARLO LANNUTTI

Gli esponenti dell'ala «radicale» hanno resistito fino all'ultimo, accogliendo anche il risultato della votazione con proteste che sono state peraltro soffocate dall'ovazione della maggioranza; ma la loro era una battaglia perduta in partenza. Con 256 sì, 68 no e 12 astensioni il Consiglio nazionale palestinese ha approvato la linea politica e l'organigramma dei gruppi dirigenti proposti da Yasser Arafat, acclamandolo ancora una volta alla presidenza dell'Olp che detiene ininterrottamente da 23 anni. Con l'abilità oratoria e il carisma che lo contraddistinguono, il leader ha risposto infiammando la platea: i palestinesi parteciperanno al processo di pace, ha detto, ma vogliono «la pace del guerriero, non quella dello sconfitto»; ed ha aggiunto: «Non abbiamo posto ostacoli né al piano di pace né alle iniziative di Bush e di Gorbaciov, ma rifiutiamo e rifiuteremo sempre le condizioni di Israele».

Tranquillizzati così i componenti del Cnp, Arafat può adesso mettere mano concretamente a quelle iniziative politiche che porteranno i palestinesi a sedere, per la prima volta da oltre quarant'anni, al tavolo del negoziato. Il Cnp infatti ha dato mandato al nuovo Comitato esecutivo di definire i termini della partecipazione al processo di pace e della rappresentanza palestinese alla conferenza; e da Washington il segretario di Stato Baker, che si è detto «molto felice» per le decisioni del Cnp, fa sapere che entro le prossime 48 ore incontrerà Feisal Husseini e Hanan Ashrawi, i due palestinesi dei territori occupati che dal marzo scorso hanno fatto da tramite fra lo stesso Baker e la leadership dell'Olp, sfidando i divieti e le ire di Shamir. Ma forse presto non ci sarà più bisogno di un tramite: ieri stesso Arafat ha chiesto infatti la ripresa del dialogo Usa-Olp poiché – ha detto – la esclusione di Abul Abbas dall'esecutivo «rimuove il pretesto» in base al quale il dialogo era stato interrotto da Bush.

La risoluzione politica del Cnp pone a base della partecipazione alla conferenza di pace una serie di principi, che peraltro non vengono indicati come condizioni pregiudiziali. In sintesi sono i seguenti: la conferenza di pace deve tenersi «sulla base della legalità internazionale, con particolare riferimento alle risoluzioni 242 e 338 dell'Onu»,avendo come obiettivo l'attuazione della formula «pace in cambio dei territori» con il ritiro «totale» di Israele dai territori occupati, ivi inclusa Gerusalemme-est; deve essere rispettato il diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione e alla creazione dello Stato indipendente di Palestina proclamato tre anni fa nella stessa sede del Palazzo delle Nazioni di Algeri; la sospensione degli insediamenti israeliani è necessaria per l'avvio del processo di pace; l'Olp, quale unico rappresentante legittimo del popolo palestinese, ha diritto di designare i suoi rappresentanti alla conferenza di pace e di decidere le forme della partecipazione (formula che apre la via alla designazione di una delegazione congiunta giordano-palestinese).

Su queste basi, Arafat non avrà difficoltà a mettere a punto i dettagli ancora mancanti perchè si possa dare il via alla conferenza di pace; tanto più che il nuovo esecutivo è ancora più funzionale del precedente alla «strategia negoziale». Vi sono infatti rappresentate tutte le tendenze, anche quelle «radicali» (Abul Abbas è sostituito dal suo vice Ali Ishak); ma i membri sono stati portati da 15 a 18, aumentando a 8 il numero degli intellettuali e politici «indipendenti», legati alla linea di Arafat.

Del commento di Baker si è detto. In Israele, «no comment» ufficiale in attesa di «informazioni più complete» e di «chiarimenti» da parte Usa; ma la destra si agita, con il Likud che parla di elezioni anticipate e gli «ultras» che minacciano di togliere il sostegno al governo se accetterà di andare alla conferenza di pace.

## Accordo in Georgia tra governo e opposizione

Dopo giorni di tensioni e disordini Tbilisi, la capitale della Georgia, è tornata alla calma. Le forze fedeli al presidente Zviad Gamsakhurdia (nella foto) e la guardia nazionale ribelle hanno raggiunto un accordo informale che dovrebbe consentire di evitare lo scontro diretto fra le opposte fazioni. Il governo e una delegazione parlamentare guidata da Eldar Shengelaya in rappresentanza dell'opposizione hanno contemporaneamente concordato l'avvio della trattativa a livello politico. Gamsakhurdia ha accettato di nominare tre suoi rappresentanti per il negoziato con tre esponenti dell'opposizione, uno dei partiti presenti in parlamento, uno dei movimenti extraparlamentari e uno della guardia nazionale. Non è stato comunque ancora annunciato quando inizieranno i colloqui nè quali saranno gli argomenti all'ordine del giorno. L'ufficio del leader dell'opposizione Tengiz Segua continua ad ogni modo a premere per la liberazione dei prigionieri politici, la fine del bando ai mezzi di informazione, la convocazione di una sessione parlamentare straordinaria che dovrebbe esser trasmessa in tv in diretta. Nonostante l'accordo centinaia di componenti della guardia nazionale e di attivisti dell'opposizione hanno continuato a occupare il centro di produzione della televisione e le forze fedeli al presidente hanno incrementato la sorveglianza istituendo nuovi posti di blocco.

## L'Italia consegna in Iran un ospedale per i curdi

L'Italia consegnerà oggi alle autorità iraniane l'ospedale da campo che ha creato a Gilan e Garb, nella provincia del Bakhtaran, nord ovest dell'Iran, una delle zone geograficamente più impervie dove si è abbattuta l'odissea dei rifugiati curdi iracheni. Il complesso di Gilan e Garb è già operativo da sei settimane, nel corso delle quali ha prestato soccorso - sia ambulatorialmente che con ricoveri - a circa 5.000 persone. Ha una capacità di 60 posti letto in tende, con annessa una struttura in muratura che ospita una attrezzata sala chirurgica. Costruito con fondi e personale del Dipartimento della cooperazione allo sviluppo, è costato circa quattro milioni di dollari. Oltre alla medicina generale, l'ospedale è attrezzato per chirurgia ed anestesia, ginecologia, ostetricia e pediatria. Da oggi tale complesso passerà alle cure di personale iraniano. È intanto quasi pronto anche l'altro ospedale costruito dalla cooperazione italiana, che sorgerà nel sud, a Dezful, nel Kuzistan, zona dove ci sono decine di migliaia di profughi sciiti iracheni. Il complesso avrà 100 posti letto e sala chirgica, per un costo di 9 milioni di dollari. La cooperazione italiana ha speso altri 23 milioni di dollari per assistenza generale.

## Neonazisti aggrediscono immigrati in Germania

Dieci sconosciuti (probabilmente estremisti di destra) hanno distrutto ieri notte a Altenow, non lontano dal confine polacco, i vetri e le porte di una palazzina che ospita vietnamiti e romeni in cerca di asilo in Germania. Lo ha reso noto ieri la polizia tedesca. Il continuo ripetersi di queste aggressioni contro gli stranieri non comunitari, secondo la polizia tedesca è l'inizio di una nuova ondata di violenze in Germania, non solo a danno degli stranieri. Hermann Lutz, segretario generale del Gdp (sindacato polizia), in una intervista per il settimanale di Amburgo «Bild zeitung», accusa i politici di fallimento in quanto «in questa società dove si va avanti solo con i gomiti» servono almeno altri 60 mila poliziotti per mantenere l'ordine. Lutz rivolge un appello ai governi regionali tedeschi a schierarsi per gli stranieri colpiti particolarmente dall'incremento della violenza. Bisogna aprire un dialogo con neonazisti e altri estremisti di destra, afferma Lutz «a favore degli stranieri, in particolare nella ex Rdt dove dopo decenni di dittatura deve essere ora reimparata la tolleranza».

## Rivelato in Tunisia nuovo complotto contro Ben Alì

Una nuova sene di complotti contro il presidente tunisino Ben Alì organizzata dagli integralisti islamici appartenenti ad Ennahdha, partito fuorilegge, è stata rivelata ieri dal ministro dell'Interno tunisino Abdallah Kallel. Il ministro ha dichiarato che mesi fa era stato organizzato un attentato contro il presidente che prevedeva l'abbattimento dell'aereo con il quale Ben Alì si recò in Cina nell'aprile scorso. Per fare ciò gli integralisti avrebbero dovuto utilizzare un missile fornito dalla resistenza afgana, che doveva arrivare in Tunisia attraverso il territorio algerino, ma che non giunse mai nelle loro mani. La base di lancio era stata predisposta a 15 chilometri a sud di Tunisi. Altri piani, secondo il ministro dell'Interno, prevedevano attacchi suicidi al palazzo presidenziale di Cartagine con auto imbottite di esplosivo o con gommoni via mare. Ma la stretta sorveglianza indusse gli integralisti a rinunciare. Kallel ha mostrato cassette registrate con le confessioni dei colpevoli. È la terza volta quest'anno che il ministro dell'Interno denuncia i complotti di Ennahdha.

## Un tifone ha devastato il Giappone: 52 i morti

Il tifone «Mirella», il 19/mo della stagione, è passato come una furia nella notte tra venerdì e sabato su tutto il Giappone con venti che hanno raggiunto anche i 230 all'ora lasciando dietro di sè almeno 52 morti, oltre 495 feriti, intere province allagate, incendi, interruzioni di traffico terrestre, aereo e marittimo. Le zone più colpite sono state quelle del Giappone meridionale e occidentale dove in 13 province è stato dichiarato lo stato di calamità. Lo Shinkansen, il «treno proiettile», è rimasto bloccato per ore, mentre metà dei voli aerei sono stati cancellati. Il 36 per cento delle abitazioni dell'isola meridionale di Kyushu è rimasto senza elettricità, e 4,5 milioni di abitazioni sono state danneggiate dalle acque. In alcune zone della provincia di Nagasaki sono caduti 300 millimetri di pioggia in una sola notte, un record storico.

VIRGINIA LORI

Protesta all'Onu contro il capo della missione a Baghdad

# L'Irak accusa l'ispettore «Quello è un provocatore»

**Baghdad non aveva nulla da nascondere all'Onu. Per la mini-crisi originata dal sequestro degli ispettori, liberati l'altra notte dopo quattro giorni di braccio di ferro, il ministro degli Esteri iracheno scarica ogni responsabilità sul capo della missione, David Kay. «Quell'ispettore è un provocatore», ha detto. «Ha organizzato tutto per permettere a Bush di opporsi alla fine dell'embargo contro di noi».**

Il ministro degli Esteri Al-Khodair

NEW YORK. Il ministro degli esteri iracheno Ahmed al-Khodair ha accusato David Kay, capo degli ispettori dell'Onu a Baghdad, di aver tentato di creare tensione tra l'Onu e l'Irak perchè l'embargo sia mantenuto. Dalla tribuna delle Nazioni unite, il ministro iracheno ha detto ieri che «lo scopo di questa missione era di creare tensione proprio mentre cominciava l'assemblea generale».

Dopo aver sostenuto che David Kay ha provocato un altro incidente (i soldati iracheni spararono in aria perchè fotografava camion che trasferivano precipitato di calutrone che serve per l'arricchimento dell'uranio), al-Khodair ha detto che «le altre decine di missioni dell'Onu hanno fatto il loro lavoro con calma ringraziando l'Irak per la cooperazione». Il ministro iracheno ha anche attaccato gli Stati Uniti accusando Washington di voler mantenere «un embargo inumano a dispetto dell'accettazione (di Baghdad) di tutte le risoluzioni del consiglio di sicurezza» e ha chiesto alla comunità internazionale, e in particolare alla croce rossa, di aprire un'inchiesta sui soldati iracheni sepolti vivi dai carri armati americani durante la guerra del golfo.

Dopo quattro giorni trascorsi all'interno di un pulmino e sei automobili in un parcheggio di Baghdad, i 44 ispettori nucleari dell'Onu sono stati lasciati andar via all'una dell'altra notte. Al termine di un braccio di ferro tra il regime di Saddam Hussein e gli Stati Uniti, che aveva fatto ventilare al presidente americano la minaccia di un nuovo intervento armato, è stato raggiunto l'accordo: tutti i documenti e le video registrazioni sequestrati dagli ispettori dell'Onu incaricati di verificare se l'Irak stesse realmente distruggendo i suoi impianti per la costruzione di armi nucleari, chimiche e biologiche, come previsto dai termini del cessate il fuoco imposti dalle Nazioni unite a conclusione della guerra nel golfo, saranno catalogati dalle autorità di Baghdad. Rientrati in albergo, gli ispettori, stando a quanto riferito da un loro portavoce, stanno vagliando i documenti con i tecnici iracheni cui sarà consegnato un inventario completo. La stessa fonte ha detto che fino a quando non sarà ultimato questo lavoro congiunto non vi saranno dichiarazioni ufficiali. La riunione, come ha confermato un dipendente dell'albergo, si sta svolgendo a porte chiuse Gli ispettori delle Nazioni unite furono bloccati martedì scorso, dopo un sopralluogo a sorpresa nella sede della commissione irachena per l'energia atomica, dove entrarono in possesso di documenti sui programmi nucleari.

Connazionali profughi dallo Zaire bloccati a Brazzaville

# «L'Italia ci abbandona» La Farnesina smentisce

PAOLA SOAVE

MILANO. Ottanta italiani, quasi tutti donne e bambini, sono ancora bloccati a Brazzaville, capitale della Repubblica popolare del Congo, dove hanno trovato rifugio da mercoledì scorso, dopo la drammatica evacuazione dello Zaire sconvolto dalla guerra civile. Sono ore di angoscia, in attesa di un aereo che non arriva mai per riportarli in patria. «Vediamo andar via americani, francesi e belgi – ci racconta disperata per telefono una signora milanese ospitata con i suoi tre bambini in un istituto di suore – con i ponti aerei organizzati dai loro paesi, gli spagnoli addirittura sono arrivati la mattina e ripartiti la sera stessa per tornare a casa. A noi invece non vogliono neppure dire quando verranno. C'è stato solo un volo Alitalia qualche giorno fa, poi non si è più saputo nulla».

Tra queste donne, alloggiate in alberghi e istituti religiosi, corrono e rimbalzano le notizie più diverse. Molte pronunciano recriminazioni, forse sono esasperate, verso i nostri funzionari d'ambasciata.

Molte hanno lasciato a Kinshasa il marito, o hanno visto bruciare, saccheggiare, distruggere tutti i propri beni. Sono state svegliate dai colpi d'arma da fuoco o minacciate da uomini armati. Poi è stato possibile fuggire grazie all'aiuto dei francesi, attraversare il fiume Congo e approdare a Brazzaville. Nel racconto della tragedia vissuta non manca un aspetto farsesco: «Il nostro ambasciatore – ricorda la signora – ci ha accolto sventolando una bandierina tricolore, al suono di un valzer di Strauss. E questo è tutto l'aiuto che abbiamo visto finora dal nostro Paese. Io – continua – ho avuto fortuna a finire in una comunità religiosa, perché le suore ci lasciano usare il telefono, ma so di altre donne in albergo che sono isolate, senza comunicazione. E i nostri cari funzionari ci vietano di metterci in contato con i familiari, vorrei proprio sapere perché».

Ma l'aereo che non arriva a Brazzavville, dicono, è colpa dell'Alitalia, che non sarebbe disposta a organizzare un volo soltanto per 80 persone. Mentre si attende l'arrivo di altri profughi dall'interno.

Al ministero degli Esteri smentiscono invece questa versione: un airbus dell'Alitalia, precisano, arriverà a Brazzaville domattina alle 10 in punto, e il ritardo è dovuto a «ragioni tecniche». Si attende poi di sapere le intenzioni dei profughi: le donne e i bambini sono stati infatti evacuati nel momento più difficile, ma molti uomini che a Kinshasa hanno attività commerciali o alberghi, sono rimasti e forse sperano di far tornare la famiglia non appena la situazione migliorerà.

La Farnesina ha fatto le lodi anche alle ambasciate di Kinshasa e di Brazzaville, che «seguono con grande impegno e attenzione la situazione» e hanno reso possibile il rientro di 135 italiani giovedì scorso. L'ambasciatore italiano Tibor Hoor Tempis Livi ha spiegato che gli 80 italiani sono «piuttosto abbattuti, anche se tutti in buona salute. Hanno perso tutto con la fuga dello Zaire e sono psicologicamente provati». «Ma noi – ha aggiunto – cerchiamo di fornir loro un'assistenza adeguata».

Anche se clandestino e senza efficacia legale il risultato del referendum è una dura sconfitta per Milosevic e i serbi

# Nel Kosovo un plebiscito: «Sì all'indipendenza»

**Gli albanesi del Kosovo si sono pronunciati per la piena indipendenza nel corso di un referendum clandestino. I cetnici di Vojislav Seselj vogliono che l'Armata bombardi Zagabria. A Osijek, la città martoriata, oggi concerto nella Cattedrale. Mesic dagli Usa ribadisce le accuse alle forze armate per l'uso di gas tossici. Nonostante la tregua proseguono i combattimenti dalla Dalmazia alla Slavonia.**

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. Per quanto privo di efficacia legale, il referendum nel Kosovo è stato un vero successo per la volontà d'indipendenza degli albanesi. Hanno votato nelle case, nei seggi allestiti nei bar e si sono espressi con una percentuale che supera l'80% per il Kosovo repubblica autonoma e sovrana. Per il governo serbo e per lo stesso Slobodan Milosevic si tratta di una sconfitta destinata nel breve periodo ad aprire un nuovo fronte, ma questa volta all'interno stesso della Serbia. Per quanto scontato l'esito del referendum, che peraltro non è ancora concluso, pone a Belgrado una serie di nuovi interrogativi sulla possibilità di «tenere» il Kosovo. La regione a forte maggioranza di albanesi, sottoposta a regime militare, anche per il nuovo che sta maturando in Albania, potrebbe veramente esplodere provocando un incendio da aggiungere a quello già esistente in Croazia. Con la differenza che questa volta a essere colpita è la stessa retrovia serba in un momento particolarmente difficile per Belgrado.

Con la questione del Kosovo che potrebbe riaprirsi da un momento all'altro, in Serbia c'è chi tenta di giocare la carta militare per risollevare le sorti di un conflitto impantanato in Slavonia e in Dalmazia. Vojislav Seselj, il leader del movimento cetnico in Serbia e propugnatore della grande Serbia e quindi nemico acerrimo della Croazia, è sceso nuovamente in campo. Eletto deputato al Parlamento serbo, poco tempo fa nel corso di una elezione supplementare, ha detto che «l'Armata deve bombardare Zagabria». «La Serbia – ha proseguito Seselj – non ha nulla a che vedere con la Croazia e tanto meno con la Slovenia e il suo compito quindi è solo quello di stabilire i confini occidentali della grande Serbia, lungo quella linea, ormai diventata il *leit-motiv* dei dirigenti di Belgrado che va da Karlovac e Virotica». E ha ribadito che se per salvare le caserme federali, assediate dai croati, è necessario un intervento massiccio, allora diventerebbe non solo lecito ma doveroso «bombardare la stessa Zagabria con il napalm o qualunque altra cosa che possa essere indispensabile per raggiungere l'obiettivo di liberare i soldati dell'Armata».

Se Seselj, per quanto può valere, minaccia di colpire la capitale croata, gli scontri continuano, nonostante la tregua, sia in Slavonia che in Dalmazia. A Osijek, il capoluogo della Slavonia, mentre le granate non cessano di colpire la città, oggi è previsto un avvenimento che merita di essere segnalato. Nella Cattedrale della città, infatti, l'orchestra della televisione croata terrà un concerto per ribadire il diritto alla vita, alla ripresa della normalità.

La polemica sul ritiro dei federali dalla Croazia ha avuto un nuovo interlocutore. Il generale Marko Negovanovic, l'uomo nuovo dell'esercito e portavoce dello stato maggiore, ha ribadito che «l'Armata vuole risolvere i problemi della Federazione in pace e per via civile». E ha aggiunto che l'esercito «sta in Croazia per impedire i conflitti etnici». Nulla di nuovo quindi ma ha anche aggiunto che «non è obbligatorio che l'Armata si debba ritirare anche perché i croati vogliono sterminare i serbi».

Da Washington il presidente di turno della Jugoslavia, Stipe Mesic ha ripreso le accuse contro le forze armate, di cui peraltro è il comandante supremo, per dire che «sono stati usati i gas tossici» non fornendo però elementi di riscontro.

La tregua secondo Zagabria e Belgrado continua a reggere, anche se affluiscono notizie di nuovi combattimenti sia in Slavonia che in Dalmazia. A Pakrac, dove sono stati rasi al suolo interi quartieri, i pazienti dell'ospedale continuano a restare nelle cantine. In Dalmazia, nell'isola di Curzola, le unità navali che sono intervenute l'altro giorno a salvaguardia di depositi di munizioni, sono rientrate nelle loro basi.

## Un dossier fa tremare Mosca

### Cento pagine sugli abusi della nomenklatura in Urss

MOSCA. All'inizio dell'anno, nella fase di un reclamato spostamento a destra e dell'apparente patto con i «duri», Mikhail Gorbaciov aveva impartito l'ordine di compiere una verifica nei confronti dei più alti dirigenti dell'Urss. Gli esperti, nominati dal presidente, dovevano raccogliere dati sui fatti di abuso e di corruzione negli ambienti altolocati. E' quanto riferisce il settimanale *Argumenti i fakti* che sostiene di aver appreso la notizia da «fonti bene informate». Alla fine dell'estate ma, evidentemente, prima del golpe l'incarico era già terminato e si era materializzato in un dossier di alcune centinaia di pagine da far tremare numerosi funzionari che negli anni di Breznev, ma anche nel periodo della perestrojka si sono abbondantemente serviti del cosiddetto «diritto telefonico» procurando per familiari, amici e conoscenti beni e servizi illegali. «Traffici di oro, pietre preziose e immobili sono una piccola parte delle prevaricazioni di alcuni ex e attuali dirigenti del paese», scrive il settimanale. Ma dopo che Gorbaciov aveva preso visione del documento, esso è misteriosamente sparito dalla cassaforte dell'ex amministratore del gabinetto dei ministri Igor Prostjakov. Ora l'inestimabile cartella è stata ritrovata e nei prossimi giorni sarà consegnata alla commissione privilegi del Soviet Supremo. «Sarebbe curioso sapere di quanto è dimagrita?» si interroga, a ragione, il giornale sovietico.